ANNO I. Torino, Mercoledì 13 settembre 1848. *Num.* 189.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 12 SETTEMBRE

IL MINISTERO.

Un soleil, un soleil, une heure et puis une heure;
Celle qui vient ressemble à celle qui s'enfuit.

Così cantava Lamartine quando credeva di esser tisico; e così potrebbe cantare il nostro ministero che è tisico veramente, e si avvicina anfanosamente a quel fatale *pulsat pede* del poeta latino. Presentatosi sulla scena ministeriale colla salute la più infelice del mondo, invano si cercò d'infondergli qualche atomo di vita, di animarlo, d'incoraggiarlo, di farlo movere: corpo inerte o retrogrado, ei non si mosse che a rimorchio, ed inciampò ad ogni passo. Se non andiamo errati, il solo che può dire: feci quanto potei è Dabormida; ma ad ogni sforzo dovette schizzar fuori gli occhi e sputar tanto di lingua onde trarsi dietro quella massa plumbea e ribelle ad ogni movimento. Chiedetegli un po' se ha potuto fare tutto ciò che avrebbe voluto fare e che era necessario di fare? Egli dirà di sì per convenienza; ma il publico risponderà di no per convinzione e per prove di fatto. Dite un po' se ha potuto destituire tutti gli ufficiali superiori che avrebbe dovuto e forse voluto destituire? Dite un po' se ha potuto soddisfare al comun voto di un' inchiesta sulla condotta della guerra? Dite un po' se ha mai potuto liberare un corpo di 16 mila Lombardi dal cattivo loro generale Olivieri, che in un altro paese ove la disciplina militare fosse meno rilassata che non è qui, avrebbe dovuto esser tratto dinanzi ad un consiglio di guerra pel solo fatto di Ciamberì? e pei fatti di Milano? .....Ma tutto vela la protezione del signor Menabrea e del sig. Balbo. Non è così? O così almeno crede il publico. A voi, o ministri, tocca a smentirlo, se vi basta il coraggio.

Invece di processare i cattivi generali, il signor Pinelli si sente una gran voglia di processare i giornalisti che per lui sono assai più cattivi, e per dar prova delle sue buone intenzioni organizza i giurì. Ciò passi pure, ma non sarebbe stato meglio di organizzare definitivamente la guardia nazionale, e farne una vera guardia cittadina, e non una decorazione delle processioni e una milizia che deve camminare in linea coi frati? Correva voce che il signor ministro si sentisse anco la voglia di valersi del potere discrezionario per mettere un pochino in movimento quella che si chiama la Revisione, onde far che i giornali qualche volta discordi fra di loro, e non mai concordi col sempre fedele *Costituzionale subalpino* che è pel ministero come il cane di san Rocco, professassero più esattamente il principio dell'unione, ed anco della fusione se bisogna. Noi la crediamo una diceria; ma quando un ministero è tale da dar luogo a simili sospetti contro di lui, e che non sa dileguarli col fatto, è come un uomo calunniato, e che non sa o non può distruggere la calunnia. Se non c'è tutto, c'è qualche cosa.

Quei Genovesi son pure le teste matte. Essi temono: e che cosa temono? . . . Per carità non facciano il bravazzo: essi temono ciò che temiamo noi, cioè che la costituzione abbia a morire, e che abbia a vivere il ministero Pinelli.

Ragionando freddamente, la cosa pare poco ammissibile; ma non sempre nè tutti hanno il sangue freddo, e i Genovesi lo hanno caldissimo. Vi sono alcuni che oltre il sangue hanno anche la testa calda, e questi valgono meno degli altri; ma il signor Pinelli si è fitto nella sua glandula pineale, che valgono di più. Quando si parte da un falso principio, false sono eziandio tutte le conseguenze, ed è ciò che ci diceva l'altro giorno il matematico Plana, che in fatto di triangoli e di circoli, ne sa di lunga mano assai più che non tutti i circoli e tutti i triangoli di Torino e di Genova. Ciò posto il signor Pinelli non vede a Genova se non congiure di repubbliche e cospirazioni di repubblicani; e i Genovesi che ne sono lontani le mille miglia, non vedono nel ministero che congiure di retrogradazioni e cospirazioni di retrogradi. Come si fa ad intendersi? Speriamo che Durando riesca meglio, e che coi fatti del suo procedere conciliatore, sia per distruggere la cattiva impressione che cagionò una frase del suo proclama gettata da lui in piena buona fede e senza attaccarvi nessuna *arrière-pensée*. Il fatto è che se a Genova vi sono alcune teste balzane, come ve ne sono a Torino e come ve ne sono in tutto il mondo, in quel numero e dentro quel circolo non appartengono i Pareti, i Ricci, i Doria, i Piovera, ed altri che sono i veri rappresentanti della pubblica opinione nel loro paese. A questi bisogna badare, e non ai ciarloni da piazza.

Dei ciarloni ne ha anche la camera, e pur troppo; tra i quali il signor Pinelli è del bel numero uno. Ma ha anche degli uomini savi, prudenti, e forse in maggior copia dei primi. D'altronde abbiam ragione di credere che le cattive prove del passato, e l'impero della pubblica opinione, non abbiano a restare lezioni infruttuose: e lo dimostra, ci pare, la concordia che si mantiene nello stato malgrado la difficoltà dei tempi e la poca fiducia che inspira il ministero; ma avrebbe giovato alla riputazione di questo, se avesse mostrato la sua confidenza in quelle e le avesse convocato pel tempo stabilito. È vero ciò che dice Salomone, che dove sono molti consigli, sono molte dissensioni. Ma qui si trattava di una cosa in cui tutti hanno un eguale interesse, perchè tutti sono cittadini del paro, e ciascuno vi avrebbe portato qualche utile osservazione. Ire, discordie, partiti, non vi potevano essere nella camera, perchè non sono nel publico; o se in quelli vi fossero stati, il publico ne avrebbe fatto giustizia. Tutti vogliono una cosa sola, l'*Onore*; L'onore dello stato, dell'esercito, del Re: vi può essere concordia più ammirabile? Ma che fece il ministero? Da prima fece spargere, che voleva convocare le camere, che anzi le avrebbe convocate alcuni giorni prima del tempo fissato; poi fa il decreto di prorogarle; poi lo tien nascosto ed ha paura a publicarlo, poi lo publica timidamente, e sta a far capolino dalle gelosie delle finestre per vedere come è accolto dal publico, e vedendo che si ride, respira e si segna colla mano sinistra come se fosse campato da un gran pericolo. Ma non sanno quei signori che si ride del ministero, della sua timidità, della sua imperizia, del suo imbarazzo, nel trattare cose semplicissime.

Tutti sapevano che il ministero Sostegno non avrebbe convocate le camere; ma se tale era, come era infatti, la sua intenzione fin dal principio, perchè non dirlo francamente nel suo programma? Perchè contorcersi fra le girevoli ambagi di un equivoco linguaggio? perchè non dire netto e tondo: È nostra intenzione di convocare le camere pel tempo stabilito; ma siccome da qui ad allora corre troppo breve lo spazio, e non è presumibile che le ardue faccende che ci pesano sopra siano tutte appianate, d'altronde essendo necessario che il potere esecutivo non sia impacciato nel suo andamento da interpellanze od ostacoli inopportuni, così non possiamo renderci mallevadori che la nostra promessa debba essere adempita anche un po' più tardi.

Ora quali sono le scuse addotte per la prorogazione delle camere? Un ragazzo che manca alla scuola, ne avrebbe trovate delle più ingegnose.

Il ministero considera (così egli disse almeno) come un fatto compiuto l'unione con noi dei ducati, della Lombardia e delle provincie venete e ci lascia credere che la pace sarà trattata su queste basi. In Torino si forma una società per l'unione italiana, che si fonda precisamente su tali basi; il comitato della medesima presenta al ministero un suo indirizzo, che per lui avrebbe dovuto essere il ben venuto e il più caro ospite possibile perchè gli portava nuove forze. Ma come l'accoglie il ministero? Da una tasca tira dei *ma*, dall'altra dei *se*: e facendo un esercizio di grammatica, coniuga i suoi verbi soltanto nel indefinitivo e nel condizionale. A tal che il povero comitato se ne tornò disconcluso e senza poterci cavare il bandolo. Cavatecelo voi, o lettori, se potete.

L'armistizio si affretta al suo termine: già siamo al perentorio degli otto giorni in cui debb'essere diffidata o la cessazione o la continuazione: corrono voci diverse, ma tutte nel senso che sarà continuato. Pure il ministero tace: *silet æternumque silebit*. Ma no, che non può tacere in eterno; all' incontro ei dovrà parlare anche contro sua voglia; ma parlerà, quand' è agli estremi, e che il tacere non è più possibile.

No: grida il ministero, noi non vogliamo la pace *ad ogni costo*. — Ma resta a definirsi che cosa egli intenda per *ogni costo*; perchè una cosa può costar molto o poco; può costar denari o riputazione; v'è chi più ama i denari che la riputazione, o più la riputazione che i denari: può ciascuno acquistarla a suo modo e credere di aver fatto un buon negozio. Può costare un sacrifizio o molti sacrifizi, e può essere che un sacrifizio solo ne valga molti, o che molti valgano meno di uno. Insomma siamo in tempi in cui il vocabolario della Crusca ha bisogno di essere rifatto, massime per tutto ciò che riguarda il frasario ministeriale.

Veniamo alle corte: avremo pace o non pace? Noi pure siamo partigiani della pace, anche *ad ogni costo*; per esempio a costo del ministero; che, se non andiamo errati, ci sembra un ministero neutro, che vuole la pace e non sa schivare la guerra; imperocchè una pace mal fatta è peggio che guerra.

Il foglio ufficiale ci parla della mediazione anglo-francese accettata dall'Austria. È già una cattiva cosa quando i negozi si devono trattare col mezzo dei sensali, e più cattiva ancora quando si sa che uno dei sensali non pende troppo all' imparzialità. L'armistizio di Malmoe ci ha salvati da un terzo sensale che sarebbe stato peggiore del secondo: ma poichè dei due che rimangono non possiamo far senza, accomodiamoci; e vediamo come va la faccenda.

La mediazione è accettata a Vienna. Ma quale mediazione? Su quali basi? Il ministero non ne dice nulla, e forse non ne sa più di noi. Ma la gazzetta ufficiale del conte Pachta, che si stampa a Milano, e sopravegliata dall'I. R. ufficio di revisione Radetzky, nel suo foglio dell'11 corrente ci annuncia che « la mediazione anglo-fran« cese è accettata dal gabinetto di Vienna, *però sulla base dei diritti esistenti* ». Ora che sono i *diritti esistenti*? Anche qui il vocabolario della Crusca è mancante. I diritti a cui pretende l'Austria, non sono sinonimi coi diritti riclamati dagli Italiani. Nel frasario austriaco la *forza* equivale a *diritto*, e poscia che ella si tien colla forza il Lombardo-Veneto, pretende altresì ch'ella debba possederlo per diritto.

Anche un nostro corrispondente di Parigi, persona che dovrebb'essere bene informata, ci scrive in data dell'8, che la mediazione è accettata, e soggiunge come preliminari le seguenti condizioni: il Regno Lombardo-Veneto sarà costituito indipendente, con un re scelto fra gli arciducchini d'Austria; e per conseguenza avrà una amministrazione sua propria, con un esercito tutto italiano. Venezia non formerà parte di questo regno, ma costituirà una città libera come Amborgo, Brema e Lubecca (ed alleata con chi?). Dei ducati si sa niente, ma credesi che Parma e Piacenza saranno aggiunte al Piemonte; Modena conserverà l'amabile suo duca, che di un dispotino in diminutivo, si cambierà in un duchino costituzionale in soggiuntivo.

Se queste sono veramente le basi della pace, ella non si può dire una pace *a tutti i costi*, perchè non costa se non il sacrifizio del *fatto compiuto* della fusione, sacrifizio puramente di fatto, perchè del resto il ministero lo manterrà in tutta la sua pienezza nella qualità di un episodio storico.

A parte pure il fatto compiuto, e il diritto naturale e santissimo che ha un popolo di costituirsi in modo conforme alla sua posizione, a' suoi interessi ed alla sua nazionalità, diritto che nissuna forza può distruggere, nissun lasso di secoli può prescrivere: noi domandiamo che cosa saranno un regno senza marina, ed una repubblichina senza territorio? Noi domandiamo se l'Italia sarà indipendente dall'Austria, come disse o si è fatto dire da Cavaignac, ove il Lombardo-Veneto debba diventare il patrimonio di un principe austriaco: di uno di que' principi che dopo trentanre anni di vita in Italia, vi erano così stranieri, così Tedeschi, come il primo giorno in cui vi vennero? Che cosa può sperare l'Italia di cotai principi, ignoranti, coccinti, educati nel servilismo della corte e nel dispotismo sistematico della loro casa? Che diventino italiani? È impossibile. Ne siano prova i due duchi di Modena, il padre e il figlio, e l'arciduca Raineri co' suoi figli. Essi non saranno mai che i luogotenenti del ministero di Vienna; essi non avranno mai una volontà propria; perchè, educati gesuiticamente, sono incapaci di averne una; ma servirà loro di volontà quella del ministero di Vienna. Essi verranno circondati da consiglieri e ciambellani e spie austriache, che vi porteranno tutta

la loro indole subdola, artificiosa e rapace; dimodochè il regno lombardo-veneto sarà indipendente di nome, ed una provincia austriaca di fatto. Quindi continue le collisioni fra lo spirito de' governati, che vuole la sua nazionalità ed indipendenza, e lo spirito del governo straniero che vuole imbastardire gli Italiani, e con lenti scaltrezze farli passare da un giogo velato ad una servitù manifesta. Questa pace che contiene una guerra sorda, non sarà che una pausa onde prepararsi ciascuna parte ad una guerra più accanita ed aperta.

Come poi sia possibile che gli Austriaci possano ancora colonizzarsi in Italia, qualunque ne sia il pretesto od il modo, ce lo dicono gli stessi atti ufficiali dell'attuale governo. Un giovane è condannato ad otto mesi di ferri nell'ergastolo di Mantova, esacerbati col digiuno a pane ed acqua una volta alla settimana, pel grave delitto di aver detto qualche parola a due soldati Tedeschi che fumavano per la strada. I Milanesi abborrono che si fumi in pubblico, i Tedeschi vogliono fumare; e se alcuno esterna la sua disapprovazione contro quest'ingiuria fatta all'opinione pubblica ed ai gusti di tutto un paese, si condanna ai ferri nell'ergastolo di Mantova. Ci fa saper questo una notificazione del conte Wimpffen governatore militare della città di Milano.

Un altro governatore, quello di Monza, proibisce sotto pena di morte, di portar *croci* (anco quelle di chiesa?), *coccarde e cappelli così detti all' Ernani con fascia nera e fibbia lucida ecc. ecc.* Quegli ecc. chi sa mai fino a quante cose si estendano? Ma passi per le croci, pei cappelli all'Ernani e per le coccarde; il più bestiale, e quello che è degno veramente di un austriaco si è, che ha dato ordine alle pattuglie che girano di notte, di far fuoco senza remissione e sopra chiunque esse incontrino, e che passino il numero di tre. Onde se avviene che quattro operai escano dal loro opificio per recarsi al riposo, possono essere massacrati legalmente da una mano di assassini in veste da soldato.

Tai fatti sarebbero incredibili se non fossero attestati con editti a stampa.

Se queste devono essere le basi della mediazione, se questa è la pace che ci promette il ministero avvolto nel suo mistero, è meglio che se ne liberi con una buona morte: perchè a chi la vita è faticosa, stà meglio il morire. Se vuol morire cristianamente, può fare la sua confessione; ma desideriamo che muoia *ab intestato* onde non lasciare a' suoi eredi una cattiva successione.

A. Bianchi-Giovini.

Ben di buon grado noi apriamo le colonne del nostro giornale al seguente scritto con cui un milite cittadino indirizza a'suoi fratelli d'armi, amichevoli parole per farli avvertiti di quei doveri che incumbono a tutti coloro che vestono l'onorata divisa della guardia nazionale. Mentre però riconosciamo giusti ed opportuni i consigli che egli loro dirige non vogliamo sfuggire l'occasione che ci si offre di segnalare alcune mancanze per parte di chi dovrebbe per proprio istituto vegliare al buon andamento di quest'ottima istituzione.

La città sinora mai non fece un esatto censimento dei cittadini che secondo la legge dei 4 marzo 1848 sono chiamati a far parte della milizia, e moltissimi sono coloro che ancor non vi diedero il loro nome. Così il servizio che ripartito fra tutti sarebbe leggiero diventa per la malavoglia dei cattivi cittadini, e per la trascuraggine del corpo civico gravoso per quelli appunto che volenterosi risposero alla chiamata della patria. E questo servizio diventa più gravoso ancora ed insopportabile per il modo tenuto dallo stato maggiore nel radunare a prestarlo la guardia nazionale. Infatti o per istancare i militi, o per disgustarli dal maneggio delle armi cittadine, o perchè abbiano la consolazione di starsene due ore a *pied-arm* a contemplare il sole, ordinariamente quando è prescritto di trovarsi alle due p. e. chi arriva alle quattro giunge pur sempre ancora in tempo. Tra le altre ricordiamo che una sera in cui temevasi un *charivari* in onor di un famoso generale, venne radunato un battaglione ad oggetto di impedir questo tributo di plauso della popolazione Torinese alle sei di sera, per starsene poi colle mani in mano fino alle dieci, ora in cui ebbero luogo le ordinate pattuglie. Tra i capi della milizia nazionale si trovano persone note per essere tutt'altro che tenere dei principii della libertà e delle guarentigie costituzionali; fra queste alcune contravvennero al disposto della legge ed avrebbero dovuto lasciare il loro posto, i militi ne fecero reclami giustissimi: chi è che vi diede retta? E perchè non si creda che noi parliamo a caso racconteremo, tra molti che potremmo scegliere, un fatto che mostra il liberalismo a tutta prova di un milite rivestito dei primi gradi. Quando ebbe luogo la benedizione e la distribuzione delle bandiere, un maggiore nel consegnare al suo battaglione il tricolore vessillo, disse ai militi raccolti: essere quello il segno attorno a cui si dovrebbero rannodare per combattere *a pro' della religione sacrosanta, del trono*, e dopo un momento di esitazione aggiunse: *del Statuto*, senza fare il benchè menomo cenno della patria indipendenza, per cui tuttavia in quel tempo appunto nelle pianure Lombarde esponevano la loro vita alla mitraglia austriaca, il re, i prodi suoi figli e l'invitto esercito nostro. Eppure lo stesso monsignor d'Angennes che benediva le bandiere e che certamente non gode la fama di un arrabbiato liberale nel distribuirle aveva appunto fatto parola di quella nazionalità che da Dante a Gioberti fu nel pensiero di tutti i buoni italiani. Ma probabilmente tutti s'erano ingannati, e non potranno mai avere l'approvazione del nostro maggiore. Gli è vero che è quasi meglio farne senza..... Corona poi l'opera la scelta dei capitani per la guardia nazionale mobile. Per il servizio ordinario se v'è chi si strugge dal desiderio di passeggiar sotto i portici con le spalline d'argento e di aver il saluto militare, si può facilmente e senza danno di sorta appagare questa sciocca vanità. Ma che per corpi mobili i quali sono richiesti a prestare un servizio militare attivo si prepongano a comandarli ottimi cittadini, lo conveniamo, ma di cui pochissimi hanno le cognizioni richieste è cosa troppo ridicola, anzi troppo grave per passarla in silenzio. La libera stampa ha già avvertito di questo inconveniente il ministero, ma alle loro eccellenze che importa del pubblico voto? Una raccomandazione, il desiderio di mandar per due o tre mesi in campagna con un grasso stipendio qualche impiegato, una parolina all'orecchio, e la cosa è fatta.... se il pubblico ci trova a ridire non mancherà il *Costituzionale Subalpino* di assumere la difesa degli atti ministeriali.

Sarebbe pure qui il luogo di dir due parole sul difetto d'armi per cui in cinque sesti dei nostri comuni sinora la milizia nazionale è solo una parola vuota di senso, ma diecsi che il ministero ne faccia incetta, e noi benchè per relazione di persone ben informate possiamo credere che non ci si ponga con tutto lo zelo che le presenti circostanze richiedono, pure per ora non vogliamo fargliene carico.

Per mostrar però come si vadi a rilento nell'armar la civica dei villaggi, diremo che un deputato appartenente a quella minorità della camera da cui ebbimo in regalo il presente ministero, si presentava per avere, *mediante pagamento*, cinquecento fucili e sol dopo mille ambagi ed a titolo di grazia speciale potè averne la promessa di un centinaio. Questo solo fatto val mille parole, ed è più grave di tutte le proteste delle gazzette stipendiate, *ab uno disce omnes*.

Ma basti per ora, torneremo altra volta alla riscossa giacchè nulla vogliamo intralasciare onde la guardia nazionale, questo palladio delle civili nostre guarentigie, a dispetto dei retrogradi e degli illiberali, dia quei frutti che fin dai primi mesi di sua esistenza ne ha fatti sperare.

ALLA MILIZIA NAZIONALE DI TORINO.

Carissimi Commilitoni.

Da alcuni giorni a questa parte, cioè dall' istituzione dei consigli di disciplina, ci duole il dirlo, ma sembra che lo zelo della milizia nazionale di Torino vada raffreddandosi, anzichè raddoppiare ogni giorno, siccome pur dovrebbe essere. Comprendo che l' autunnale stagione, invitando molti alla villeggiatura, può in parte, se non in tutto, scusare cotesta trascuranza nel servizio. Ma queste ragioni non valgono a coprire altre mancanze più gravi ancora a parer mio.

Infatti ieri sera mi accadde di udire a rispondere pubblicamente da ufficiali subalterni e da militi ad un maggiore dello stato maggiore, che voleva scegliere alcuni di essi da qualche compagnia per mandarli a completare alcune guardie mancanti di numero, che essi non ci sarebbero andati. Ma, perdio, che cosa è la milizia nazionale se non la prima milizia del regno? E questa preminenza come dovrà ella dimostrarla, se non colla spontaneità e prontezza del servizio e colla revera disciplina in cui essa debbe essere maestra all' altra milizia? Ignoriamo noi forse che, rotto il freno della disciplina, ogni milizia forza, è che si sciolga spontaneamente, altrimenti torna più dannoso che utile? E se l' inconsideratezza di pochi sconsigliati e le mene de' molti male intenzionati ci conducessero a vedere lo scioglimento della guardia nazionale, sapete voi o cari concittadini chi ne scapiterebbe? La santa causa della libertà. Si persuadetevi bene che la nostra milizia è il palladio delle nostre istituzioni e che senza di essa le parole *libertà e statuto* diventono una pura chimera. Infatti chi è che mostra maggior compassione verso i singoli militi pel gravoso servizio della guardia nazionale e fa loro sentire qual vantaggio ne proverebbero, qualora venissero sciolti da cotesto impegno? Quelli stessi che dettarono nei tempi andati le misure di alta polizia, facendo carcerare arbitrariamente i cittadini e mandandoli paternamente e senza giudicarli per un tempo più o meno lungo in qualche carcere o fortezza. Quelli che rabbrividirono alla vista delle prime riforme e che si perdettero assolutamente di animo alla voce *costituzione* pronunziata dal Sovrano. Quelli che si allegrarono delle nostre sventure ed al nostro esercito reduce dai campi Lombardi andarono susurrando che la guardia nazionale di Torino e di Genova avrebbe recato di impedirgli l'ingresso od almeno avrebbe insultati i generosi nostri difensori. Quelli stessi che spargevano fra i cittadini che l'esercito, appena giunto avrebbe cacciata la guardia nazionale per odio e gelosia; come se alla milizia nazionale non appartenesse tutto l'esercito e tutti non fossimo fratelli e figli di uno stesso secolo. Ma non paventiamo questi malvagi e coll'assiduità al servizio, mostriamoci degni della libertà che godiamo e custodiamola gelosamente colle armi che ci vennero affidate. Siccome però non può esistere libertà senza ordine, come non vi può essere milizia senza disciplina, così siamo ad essa ligi in ogni tempo. Alcuni mi diranno che la colpa procede dallo stato maggiore, il quale prendendo milite di questa e da quella compagnia ed aggregandoli ad altri corpi di guardia che a quelli affidati alle compagnie cui essi appartengono falsa così l'istituzione della milizia nazionale, sottraendone i militi ai capi che essi ebbero facoltà di eleggersi. A questi risponderemo in primo luogo che, essendo stati tutti gli ufficiali delle compagnie eletti dalla milizia, essi ne sono i veri rappresentanti e perciò meritano tutti, meno alcune rare eccezioni, eguale confidenza per parte dei militi. In secondo luogo diremo che ciò non accadrebbe, qualora tutti i militi mostrassero un'uguale attività nel servizio; giacchè se nissuno o quasi nissuno mancasse, non solamente lo stato maggiore non sarebbe costretto a prendere militi dalle altre compagnie, per supplire all'insufficiente compagnia di riserva; ma la maggior parte di questa e spesso tutta sarebbe rimandata a casa. Persuadiamoci adunque, o cari commilitoni, che dipende da noi il rendere meno gravoso cotesto servizio, che pur tanto ci onora e che questa magnifica istituzione debbe stare a cuore di chiunque ama il proprio paese e la libertà del vivere civile.

Estraneo volontariamente ad ogni grado, non avendo mai voluto brigare per ottenerne ed avendo anzi rinunziato a quello che mi venne conferito da' miei commilitoni, ho creduto pel bene della santa causa della libertà di potervi dirigere queste parole. Ora però mi si permetta di volgermi per un momento allo stato maggiore e di consigliarlo, se pure questo è concesso, come spero, dalle leggi, a non istancare soverchiamente la milizia nazionale chiamandola a servigio inutile od invitandola al servizio ordinario molte ore prima di quella in cui questo debbesi prestare. Imperocchè la milizia è composta di cittadini che hanno tutti altri doveri speciali ai quali debbono attendere o pel bene della patria, o per provvedere al sostentamento delle proprie famiglie, e non debbono perciò perdere un tempo ad essi prezioso.

Diversamente operando lo stato maggiore farà dire ai malevoli che esso cerca di disgustare la milizia per giungere al punto di provocarne la dissoluzione, la qual cosa però non possiamo credere in verun modo.

A. C. Maffoni

milite della quarta compagnia, primo battaglione, legione 1.ª

Rapporto dal giorno 11 agosto al 15 detto dei diversi fatti successi allo Stelvio.

All'Ill.mo sig. Generale in Capo dell'esercito lombardo.

Mi fo ben giusto dovere di significare alla S. V. Illustrissima, che nel giorno 11 andante verso le ore 2 1/2 mattutine si sentì un colpo di cannone, ed in seguito qualche fucilata, che provvenivano dagli avanposti della barricata alla Rocca bianca, e dal fortino superiore; segno questo d'allarme. Il maggiore generale D. Apice comandante la linea si trovava al Tonale, io feci suonare la campana, e nel mentre, che i corpi volontarii si radunavano, m'avviava al Giogo col battaglione dei Bersaglieri, lasciando in riserva il battaglione Cacciatori, designandogli la posizione a tenere in caso di ritirata, e per guardare il passo che dal primo fortino discende per la valle che divide il territorio tirolese dal Valtellinese, o Svizzero.

Non ancora al Giogo, dal continuo cannoneggiar riconobbi essere la forza tedesca superiore alla nostra, ed in fatti, appena giunto al Giogo, m'accorsi essere la Rocca bianca presidiata da più di 2,000 nemici, e da un pezzo d'artiglieria trasportato nella notte, la Ghiacciaia *così detta Vedretta* che si trova in faccia alla Rocca bianca a levante era poi ben coperta di armati tirolesi in numero di 1500 e più, che tentavano salire lungo le creste per sorprendere il posto avanzato, ed il pezzo d' artiglieria da 6, che batteva le caserme abbruciate, che servivano ancora di riparo all'artiglieria tedesca.

Feci avanzare due compagnie di Bersaglieri alla barricata, e due di cacciatori alla Vedretta tenendo una riserva sul giogo ed io con altre due compagnie avanzai alle gallerie distribuendo i Bersaglieri lungo i *Turniques* sino al quarto ordine onde battere di fianco il nemico, la Rocca bianca e la Barricata erano occupate dal nemico, feci suonar l'avanzata per le due ali, l'intrepito sottotenente sig. Riva alla testa d'una compagnia in men d' un quarto d'ora s'impadronì della Barricata, ed io avanzando dal centro e di fianco era mio pensiero di prendere il

nemico alle spalle, ma il nemico vedendo il pericolo fu costretto a ritirarsi lasciando quattro morti, precipitando per la valle il pezzo d'artiglieria ed in meno di due ore occupai la Rocca bianca, posizione importantissima; la battaglia fu accanita, e continuò un fuoco vivissimo sino alle ore 4 1|2 pomeridiane. Il nemico ebbe un pezzo smontato alle caserme abbrucciate in fondo la valle, e fu costretto a ritirarsi precipitosamente essendo perseguitato sino nel bosco-nero di Trifoglio da una parte, e dall'altra alle caserme retrodette, lasciando però una riserva nascosta nel bosco, e negli scogli della Rocca. La qual riserva dopo essersi distesa in due catene chiudeva in mezzo qualche sgraziato che era disceso sino al fondo della valle, che sarebbero stati prigionieri se io non fossi disceso con una compagnia, e meco pure vi era qualche volontario sino al fondo della valle.

Il nemico ebbe trentasei morti e settant'otto feriti; dei nostri fummo quattro feriti, cioè io leggiermente nel piede sinistro, un Velito nel ginocchio destro da una palla morta, un soldato della 1ª Bersaglieri nel braccio sinistro, ed un ufficiale dei Veliti nella guancia destra da una palla da cannone, che dopo quattro giorni morì; il giorno 13 giungeva il maggior generale di Apice dal Tonale, con parte del suo Stato maggiore, accompagnato pure da un individuo che non conosco, ma so essere inviato da Mazzini, mi rese informato dell'armistizio, e decisero di proclamar la repubblica, io non volli saperne, e mi ritirai, lasciando che loro pensassero alla repubblica, ed io a curar le febbri, che da otto giorni mi travagliavano, e la ferita avuta il giorno avanti, che mi dava pur qualche incomodo. Seppi il giorno 14 che l'ambasciatore di Mazzini era partito per la Svizzera avendo conchiuso che tutte le truppe del Tonale e del Caffaro si sarebbero radunate sullo Stelvio e sostenersi.

Quest'inviato prometteva viveri e denari entro la giornata, i quali non giunsero; i soldati volontari cominciarono a defezionare e disertare, io ne contava venticinque de' miei disertori. Si è requisito dei buoi, ma gran parte sparirono con i volontari; e ci mancavano denari e viveri; il giorno 15 si compose una commissione per procurare i viveri, e continuava la diserzione in massa che verso le ore 11 ci venne l'avviso che i posti avanzati quasi erano sprovvisti di guardie per le diserzioni succedute nella notte; io mi avviava al Giogo in compagnia del generale d'Apice, e si vedevano disertori da una parte e dall'altra che se ne andavano in armi e bagaglio.

Il generale d'Apice ordinò di arrestarli facendo fuoco contro i medesimi ed un ne prese, e lo gettò a quattro passi e sulla sponda della strada lo fece uccidere dai Veliti; dicesi che costui venisse per chiamar soccorso, non volle sentirlo, e fu trucidato un padre di quattro fanciulli, e lasciando i miseri ed una moglie afflitta nella miseria. Costui apparteneva alla compagnia dei volontarii di Bormio comandata dal capitano Negri.

Un altro fu pure ucciso mentre prendeva la montagna per venirsene a Bormio. Questo fu il gran colpo; ne voleva far uccider altri, ed io m'opposi seriamente e protestai; giunti al giogo gli chiesi di far un consiglio di guerra, giacchè il capitano Negri ed il capitano della compagnia di Lecco protestavano contro il modo di far fucilare senza assumere informazioni, e senza consiglio di guerra, ad unanimità di voti si decise di lasciar in libertà quei che volevano ritirarsi alle case loro, stante un proclama del colonnello Martini comandante un battaglione del reggimento Ghepperd stanziato in Valtellina della data del 14 in Sondrio, chiedeva che tutti si rendessero alle case loro; si disarmarono le posizioni, si trasportarono le armi e le munizioni sulla frontiera Svizzera, li lasciarono in libertà, e pochi ci seguirono in Svizzera, lasciando ancora nelle caserme degli effetti di casermaggio per mancanza di trasporti.

Questo è quanto ho l'onore di annunziare alla S. V. Ill.ma prevalendomi di quest'occasione per esternarle i sensi del mio distintissimo ossequio e devozione.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servo
Il Maggiore comandante i cacciatori della Valtellina
GASCA.

Allorchè la città di Piacenza venne occupata dalle truppe austriache, il generale conte di Thurn, che le comandava, ha richiesta l'amministrazione municipale di provvedere per la durata di sei giorni al mantenimento di esse. L'amministrazione cedendo alla forza ha fornito i viveri domandati, ma siccome le risorse di quel municipio non potevano più oltre far fronte ad una spesa che ascendeva giornalmente a più di 7000 fr., i membri di esso ricorsero ai commissari del Re. Questi si sono data premura di protestare contro una tale ingiusta pretenzione, contraria affatto allo spirito dell'armistizio del 9 agosto. Dal modo, con cui dal generale aurtriaco fu accolta una cosiffatta protesta, si poteva sperare che un tale abuso avrebbe cessato: ma non fu così, anzi al contrario il generale Thurn partecipò più tardi alle autorità locali d'avere ricevuto ordine dal maresciallo Radetzky di continuare le requisizioni, e quindi dopo ciò esse furono talmente accresciute che non rimase dubbio intorno a che simili provviste così considerevoli oltrepassano di gran lunga i bisogni delle truppe stanziate in quella piazza, e debbano servire per un caso di guerra. Questo abuso è tanto più flagrante in quanto che l'armistizio avendo stipulato l'occupazione militare austriaca di Piacenza per un raggio molto ristretto presso la città, questa, come tutte le altre, debbe procurarsi i mezzi di sussistenza della provincia e si trova nell'impossibilità di provvedere a requisioni così onerose. (*Gazz. Piem.*).

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 7 *settembre*. — Il discorso del Lamartine fu accolto da tutta Parigi con vivo entusiasmo: esso ricorda i tempi in cui la voce degli eloquenti oratori eccheggiava nell'aula della camera de' deputati. L'assemblea ne fu commossa, non così oggi in cui non vi fu che confusione e meschinità. Furono votati i sette primi articoli del preambolo, con poche modificazioni. Giunti alla definizione di quanto si propone la repubblica, il signor Bauchard confondendo la costituzione e l'amministrazione insieme chiese che si aggiungesse che essa vuol realizzare la riduzione graduale delle imposizioni. Questo ammendamento mise in imbarazzo l'assemblea, la quale alfine l'adottò colla maggioranza di 393 voti contro 339. Questo preambolo non rimarrà più che un rimpiastro, un accozzamento di principii sovente incoerenti fra loro. Ma ciò che si fa oggi, si disfà domani, e la commissione di costituzione deciderà su tutti questi ammendamenti che si succedono a dozzine. A proposito della commissione di costituzione, si dice che essa non voglia continuar le sue funzioni sotto la presidenza dell'illustre Cormenin, e ciò pel libello da lui stampato. In mancanza d'occasione, Odilon-Barrot, a nome di trenta deputati della sinistra, formulerà, quanto prima, un'adesione alla repubblica. L'appoggio d'uomini eminenti, a cui non si può ricusare l'onestà ed il talento della parola, migliorerà per certo l'attuale situazione del potere. Thiers però non si associa a questa dichiarazione di principii, e pare anzi che voglia mettersi in opposizione col generale Cavaignac, e contrastargli la presidenza della repubblica.

Al grande banchetto diplomatico imbandito il 2 corrente mese dal signor Marrast, presidente dell'assemblea nazionale, erano assenti i rappresentanti d'Austria e di Russia, i quali pare che non siano stati invitati. Stassera lo stesso sig. Marrast darà un ballo; in tal modo lo stipendio di 4|m. franchi mensili non può bastargli, e l'*Evènement* narra che dietro richiesta, fu accordato al sig. Marrast l'aumento dello stipendio pari a quello del capo del potere esecutivo, cioè 10|m. franchi invece di 4|m.

Mentre da una parte accrescono le spese, dall'altra il comitato degli affari esteri udì il rapporto della detta commissione incaricata d'esaminare la contabilità del ministero degli affari esteri, e propose sul bilancio una riduzione di circa 477|m franchi. La commissione nominata per esaminare la proposizione del signor Laussedat intorno alle carte trovate alle Tuileries, si dichiarò perchè una commissione di cinque membri, scelta dall'assemblea nazionale, sia incaricata di sorvegliare la classificazione di quei documenti. Quest'operazione si farà col concorso e sotto la sorveglianza della podestà esecutiva.

Luigi Napoleone Bonaparte si presenta di nuovo come candidato all'assemblea nazionale: parecchi giornali pubblicarono una lettera da lui diretta al general Piat, nella quale dice d'accettare il mandato di rappresentante del popolo, ora che il suo nome non può più essere un pretesto di disordini.

In alcuni dipartimenti accaddero di nuovo delle turbolenze, all'occasione dell'esazione dell'imposta di 45 centesimi.

La sublime Porta riconobbe la repubblica francese, ed il ministro plenipotenziario di Francia rimise, il 26 agosto scorso, in udienza solenne, le sue lettere credenziali al Sultano.

Benchè Vienna abbia accettata la mediazione anglo-francese, tuttavia il governo francese continua a prepararsi alla guerra.

— Il *Peuple Souverain* di Lione scrive quanto segue:

« Un dispaccio telegrafico testè ricevuto ha ordinato ad un capo superiore della nostra città di recarsi a Marsiglia entro le 24 ore. La compagnia dei battelli a vapore è stata avvisata di tenere i suoi battelli alla disposizione dell'autorità militare per trasportare truppe a Marsiglia, dove saranno immediatamente imbarcate.

Si è pur dato ordine alla casa di spedizione Gilet e Plasson di spedire incontenente per diligenza tre cento mila cartucce a Tolone.

— Non è il generale Lamoricière che debba, come stortamente s'era annunziato, prendere il comando dell'esercito dell'Alpi; gli è un altro generale, sulla cui nomina il consiglio dei ministri ha deliberato questa stessa mattina 10 settembre.

SPAGNA.

Il nord della Spagna continua ad essere agitato da una guerra civile senza fine e risultato: le novelle recate dai giornali sono, come il solito contraddicentissime.

La fazione di Rajo continua a percorrere le città della Manica ed il suo capo ebbe l'audacia di presentarsi a Cargenties per requisirvi tutti i cavalli che vi si trovavano.

La banda carlista di Illanes ricomparve nella provincia di Huyelva.

Ci scrivono da Caspe in data del 30 agosto che la fazione aragonese da qualche giorno va progredendo; invade arditamente le città, da cui nell'ultima guerra le stesse bande di Cabrera furono respinte.

Dall'altra parte l'*Heraldo* del 2 settemb. ci dà la seguente corrispondenza da Vich in data del 27 agosto: «In una riunione de' precipui capi Carlisti, Cabrera avendo voluto farsi riconoscere come capo di Burgo e di Forcadell, ebbero luogo serie controversie, dalle quali risultò, che alcuni individui disparvero con tre mule sopracariche di 96,000 duri d'oro e di argento; che Cabrera non godendo più la confidenza di alcuno sarebbe ridotto a nascondersi; che come affatto privo danaro, un certo Chemelet, con 60 de' più risoluti, lo cercherebbero per fucilarlo; e che a quest' uopo visitarono una casa ne' dintorni di Mova, sospettando vi fosse nascosto. Due uomini di confidenza che Cabrera era solito d'aver seco, sarebbero pur fuggiti: quindi sarebbe un affar finito.

CROAZIA.

La *Gazzetta d'Augusta* ci dà alcuni estratti di una lettera che il Ban della Croazia scrisse il 6 agosto in risposta a due altre del 26 e 27 luglio, speditegli dal luogotenente maresciallo Hrabowsky generale degli Ungaresi.

Dobbiamo ricordare ai lettori che negli scorsi mesi, l'imperatore ad istanza degli Ungaresi aveva dichiarato ribelle e fellone il Ban della Croazia, ove non si fosse tosto dimesso dal comando, e che nel governo della Croazia gli aveva sostituito il maresciallo Hrabowsky. Ma Jellachich si rise di quell'ordine fittizio, e minacciò il maresciallo che lo avrebbe consegnato a un giudizio statario, ove gli fosse caduto nelle unghie. Questo fatto ci mostra in quali termini si trovi la monarchia austriaca ove un generale dichiarato ribelle, tratta da ribelle un altro generale, mandato da quello stesso sovrano di cui egli si dichiara suddito fedele. Posto pure che tra il Ban e la corte vi fossero segrete intelligenze, restano sempre da una parte la debolezza del potere, dall'altra l'anarchia.

Nelle citate lettere Hrabowsky si lagna di un procedere cotanto irregolare, e il Ban se ne scusa adducendo l'autonomia del comitato della Croazia che ha perciò il diritto di statuire disposizioni legali che riguardino l'interna sua conservazione e il diritto di rappresaglia contro ciò che avevano fatto gli Ungaresi col depor lui dalla sua dignità.

Ma assai più singolare è dove dice: esser egli stato posto dall'imperatore onde raffermare gl' interessi del popolo contro gli Ungaresi ed a mantenere i vincoli che uniscono la monarchia colle parti che la compongono, e che gli Ungaresi con audace presunzione hanno cercato d' infrangere. Sapere il maresciallo al paro di lui con quali modi abbiano i Magiari ottenuto dall'imperatore la separazione de' ministeri di guerra, delle finanze e degli esteri, come anco l' incorporazione della Croazia e Schiavonia, e per ultimo de' confini militari, onde restava rotta l' unione colla monarchia e coll'amministrazione centrale della medesima. Onde ne avviene che secondo il Ban, quelle concessioni non sono attendibili, perchè contrarie alla consistenza della monarchia. Di modo che ove per avventura Jellachich esprima le segrete intenzioni della corte e del ministero di Vienna, se ne caverebbe la conseguenza che tutte le altre concessioni dell' imperatore sono per lo stesso motivo egualmente inattendibili; e che la sola autorità sono il dispotismo e la forza.

Ma la seguente osservazione è di una ingenuità senza pari: sembra, ei dice, che ora sia il caso in cui il soldato debba eseguire non gli ordini, vengano pur essi dall'alto, che pregiudicano evidentemente il servizio al suo monarca, ma quelli che più giovano al medesimo è di dover cercare la norma del suo procedere per rispetto al giuramento, nel sentimento del suo proprio dovere; norma che nelle attuali circostanze non possono dargli nè i rescritti del ministero o della corte, nè i biglietti nè i manifesti. »

Se è così, resta a sapersi come sia possibile un governo nello Stato, od una disciplina negli eserciti? Imperocchè se un generale crede di doversi condurre non secondo gli ordini che gli vengono dati da' suoi superiori, ma nella propria convinzione non si può negare che lo stesso diritto si attribuiranno gli altri, e quindi alle leggi si sostituirà l'arbitrio, all'ordine l'anarchia.

Se Jellachich continua a far buon uso della sua logica, sostenuta, ben s' intende, dalle baionette de' Croati, non andrà guari ch' ei potrà detronizzare anco l' imperatore, e sostenere che lo ha fatto perchè così esigeva il suo dovere di servirlo bene.

BOSNIA.

Il *Jug Slavenski* del 27 agosto reca il seguente scritto dalla Bosnia:

Io credo vi sia noto lo stato della Bosnia e la maniera del reggime turco. Solo codesto mi giova ripetere Quantunque il Sultano mandi i suoi firmani, il popolo non viene per nulla sollevato dalla sua dura condizione a causa del dispotismo dei Viziri. Lo scorso anno il Viziro di Travnik mandò chiamare i capi bosnesi, turchi e cristiani. I turchi non lo dissero ai cristiani, ma v'andarono soli.

Domando loro il Viziro: Perchè siete venuti? Dove sono i capi dei cristiani? E' risposero: Il cristiano non fu mai eguale a noi, nè comparve mai nelle nostre adunanze. E che siete voi se non sudditi del re? disse il Viziro. Se c'è tra voi qualche rappresentante dello Zar, mi si mostri, ch' io pure me gli inchini. Ammutolirono tutti. Cessatevi da qui, ripigliò il Viziro, e ritornate coi capi crisitiani, onde si facciano a loro conoscere gli ordini del Sultano. E infatti ritornarono con essi, e si lesse il firmano dello Zar che conteneva; 1. L' uguaglianza e libertà. 2. La libertà ne commercio e nelle arti. 3. Abolimento delle robote, canoni feudali. 4. La cessazione del tributo e del taglieggio.

Quando si sparse la voce di questo malaugurato firmano per la Bosnia i turchi non restavano di vituperare e il Sultano e il suo governo, ecco, dicendo, che la turca fede ebbe a giudice un nemico. Dov'è la religione di Maometto?

Non v'ha molto che un russo mercadante, per nome Aristobolo, avea comprato 30 cavalli di riso per l' armata del Viziro. Giorni fa, un turco poco mancò non lo finisse d' un colpo di pistola. E per questo fu egli castigato? va passeggiando per le contrade tranquillo tranquillo. — E perchè lo volea uccidere? perchè fornisce di grano le truppe del Viziro.

Veggendo il Viziro che i turchi non lo temono, scrisse che gli si mandassero all'istante dei rinforzi. Ed eccogli 4 mila uomini. Innanzi a loro s'è messo Fazli-Pascià a Visegrad, e sabato 19 agosto, partiranno dal campo di Seraievo 1200 cavalli a portar loro i bagagli.

Resta a sapere se i turchi vorranno assogettarsi agli ordini del re, ovvero impugneranno le armi.

Da ciò si vede il Visiro della Bosnia tratta i turchi egualmente come i cristiani. (*Gazz. di Zara*).

STATI ITALIANI.

NAPOLI. — 3 *settembre*. — Il *Giornale ufficiale* dà alcuni schiarimenti intorno alla missione che era stata assegnata al signor Pietro Leopardi presso il campo di Carlo Alberto. Dice adunque che esso in certo tempo si fece ad agire in un senso opposto alle istruzioni ricevute dal gabinetto napoletano, e che allora questo lo richiamava con dispaccio del 4 giugno a Napoli: ma che l' inviato non faceva verun conto di tal richiamo e che perciò il governo era astretto a destituirlo, cosa di che il Leopardi rendeva grazie cordialissime come d'un onore ricevuto.

— Ieri giunse nel nostro porto la fregata a vapore il *Carlo II* proveniente da Reggio e dal Pizzo, avendo a bordo 52 casse d'armi tolte ai calabresi pel disarmo colà eseguito. Tutte queste armi sono state depositate nel parco di marina. Questo vapore facendo ritorno nelle Calabrie ha imbarcato diversi ufficiali di carabinier

a cavallo ed a piedi, non che il generale Zola. Il *Carlo III* ha imbarcato inoltre 50,000 razioni per la truppa che ora fa campo in Reggio, e rimorchia un bastimento carico di 3,000 cantaia di carbon fossile.

— Ecco come è distribuita la flotta francese nel mediterraneo.

— A Venezia — l'*Asmodeo* — il *Jupiter* — la *Psychée*.

— A Palermo — il *Souverain* — il *Friedland* — l'*Océan* — l'*Hercule* — il *Jemappes* — l' *Inflexibile* — il *Descartes*.

— A Messina — il *Panama* — il *Pluton*.

— A Napoli — la *Iéna* il *Pingoin*.

In uno cinque vapori ed undici vascelli.

— L'altro giorno a bordo del vapo il *San Giorgio* furono presi 90,000 ducati in numerario in virtù del decreto che proibisce l'estraregnazione delle monete. Ci riserbiamo ritornare su questo proposito sì per la notizia di fatto come per la quistione di dritto.

— Sabato il cavaliere Griffoli inviato straordinario del governo di Toscana fu ricevuto a corte ed ebbe una conferenza di un'ora e mezzo col re. (*Libertà italiana*).

SICILIA.

Lettere venute da Napoli col mezzo del vapore e i passaggieri si accordano nell' asserire che il giorno 3 a Messina un corpo di truppe sbarcato ebbe la peggio in un combattimento, e fra gli altri un reggimento di Svizzeri fu distrutto.

(*Contemporaneo*).

STATI PONTIFICII.

ROMA. — 8 *settembre*. — Ieri sul far della sera il ministro di polizia avvocato Galletti lasciava Roma per condursi a Bologna sua patria. Dicesi che prima di partire egli abbia rinnovato istanze al pontefice perchè accettasse definitivamente la sua dimissione. Sembra che il sovrano non acconsentisse alla domanda, ma gli accordasse soltanto di allontanarsi momentaneamente da Roma per assicurare la sua famiglia dai disordini che van contristando Bologna. (*Epoca*).

— Crescono ad ogni giorno gli arruolamenti volontarii. Possiamo accertare che essi sommano già ad un bel numero. I militi sarebbero già da molto tempo disposti a partire; ma non lo consentono ancora gli ordini supremi di S. E il ministro interino dell'armi, Gagiotti.

— S'accredita sempre più la voce che il ministro Fabbri si dimetta dal ministero dell'interno Auguriamo all'italianissimo vecchio quest'onorevole ritiro. In questo stato inattivo del governo egli non potrebbe restarvi più a lungo senza compromettere il suo nome venerando.

— Sono giunti in questa capitale vari italiani che hanno militato sotto le bandiere di Lombardia. Ci assicurano che sarebbero disposti a prendere servizio nelle nostre truppe. Alcuni hanno sul petto l'insegna della morte, e quella del lutto sul braccio sinistro.

(*Speranza*).

BOLOGNA. — 8 *settembre*. — La città è oggimai su tranquillissimo piede: la forza pubblica vigila assidua, e molti arresti ebbero luogo di coloro che più, negli scorsi giorni, con nefandi delitti tennero agitata ed inquieta questa popolazione. Tutti sono uniti nel desiderio e nella cura perchè l'ordine non sia più oltre turbato da pochi malfattori.

— Stanotte sono partiti alla volta di Ravenna il battaglione dell'Alto Reno comandato dal colonnello Zambeccari, ed il battaglione scelto degli studenti-tiragliori, condotti dal maggiore Ceccarini.

TOSCANA.

LIVORNO. — 8 *settembre*. — Un'ordinanza della commissione governativa provvisoria di Livorno porta la composizione provvisoria di una guardia municipale per la sicurezza interna. Detta commissione presentemente è composta dei soli D. Guerrazzi e A. Petracchi, poichè il conte F De Larderell non accettò l'incarico d'esserne terzo membro. Tutta l'attenzione di Toscana ora è volta a questa città, in che si concentrano tanti interessi commerciali e d'altronde sobillata da tristi s'abbandona così facilmente alla rivolta. Diremo ancora che la conservazione dell'ordine in altre città toscane, dove i seminatori di discordie non mancano pure, dipende in gran parte dal rassodamento delle cose livornesi.

REGNO D'ITALIA.

VENEZIA. — L'equipaggio del brick il *Crociato*, appartenente alla divisione navale veneta, offerse pegli attuali bisogni della patria lire correnti 165 e centesimi 25.

Il comando generale della marina veneta, soddisfatto sempre più dei sentimenti patriottici dei militi di sua dipendenza, prova sommo piacere nel rendere pubblico l'atto generoso del predetto equipaggio.

Venezia 4 settembre 1848.

(*Gazz. di Venezia*).

GENOVA. — 11 *settembre*. — Ieri Lorenzo Pareto, come generale provvisorio della milizia nazionale insieme allo stato maggiore ed all'ufficialità recavasi invitato dal commissario straordinario Giacomo Durando, cui indirizzavansi a nome della milizia alcune parole, le quali venivano a dire com'essa sia ben conscia dei doveri della sua instituzione e però pronta a sostenere l'ordine, ma più ancora pronta a sostenere la libertà e i diritti del popolo. Il commissario, il quale già con lungo discorso avea spiegate le sue ottime intenzioni e invocato il concorso della brava milizia cittadina, finiva con queste parole, le quali erano raccolte coi più manifesti segni di simpatia

« Confesso, o signori, che i fatti vostri mi furono dipinti coi « colori più sfavorevoli; Genova pareva fosse pronta a separarsi « dal Piemonte, e non aspettasse che un'occasione: ma ora che « vedo le cose da vicino, godo di convincermi d' essere stato in« gannato, e vi prego, o signori, a riguardare quella frase come « una lettera morta e nulla più, e mi lusingo d'aver diritto d'es« ser creduto. Io ho speso tutta la mia vita per la causa della « libertà; l' ho servita colla penna e colla spada; e in campo « fui sempre l'ultimo a ritirarmi. Dov' è Giacomo Durando la li« bertà non perisce; egli saprà difenderla contro chichessia. »

— Ferrante Aporti scrisse all' istitutore dei sordo-muti Bozzelli che rinunzia all'arcivescovato di Genova. Le mene della setta gesuitica che s' aggira o striscia ne' più intimi recessi della curia romana, indussero quell'ottimo sacerdote a fare siffatto rifiuto.

— I giornali di Genova riprovano tutti l' atto di prorogazione del parlamento. Noi l'abbiamo detto; questo aveva ad essere la sentenza di morte pel nostro ministero. E lo sarà, perchè non vogliam credere sia per ostinarsi a fronte della voce unanime della libera stampa.

SANREMO. — 9 *sett*. — Ieri sera una dimostrazione popolare fu fatta sotto l'abitazione del vice-console francese per far conoscere a questo suo rappresentante le vive simpatie, che ci collegano alla gran nazione. Al grido di *Evviva la Francia, Evviva la nostra alleata*, egli si mostrò alla loggia, ove arringò a principii la fraternità dei due popoli con un discorso che fu fragorosamente applaudito. (*Ligure popolare*).

BENE. — 11 *settembre*. — Fra le italiche città, che ben meritarono della patria nelle attuali circostanze, non fu l'ultimo Bene. Di fatto, appena cominciata la guerra, apertasi una soscrizione a favore delle famiglie povere dei soldati chiamati straordinariamente sotto le armi, si vide tosto coperta di numerose firme di concittadini, che si obbligarono di concorrere colle loro sostanze chi per sei mesi e chi per tutto il tempo della guerra, affinchè ai vecchi genitori, alle spose, ed ai figli dei prodi che partivano per difendere la nazionale indipendenza e libertà non venisse meno il necessario sostentamento che ricevevano dalle giornaliere fatiche dei figli, dei mariti, dei fratelli. Penuriando poi di biancherie il valoroso esercito affranto dagli stenti della guerra accresciuti dall'estivo ardore, per cura del parroco e del sindaco si promuoveva una colletta, la quale eseguita con patriottico zelo nella città da caritatevoli signore, e nella campagna dai rispettivi cappellani, ebbe il seguente risultato:

Lenzuoli n.° 78 — Camicie 444. — Mutande paia 30. — Berretti da notte 18. — Fazzoletti da naso 42. — Bende da fasciature 48. — Bende da Salassi 48. — Tele di lenzuoli 7. — Tovaglie 12. — Asciugatoi 12. — Panni Lini n.° 18, involti di peso Rub. 4 7. — Filacce Rub. 0 17.

I sovramenzionati oggetti vennero spediti al comitato centrale di Torino li 3 corrente settembre.

Valgano questi atti di beneficenza a rinfrancare l'esercito onde rinnovando i prodigi di valore finora operati riesca sempre formidabile allo straniero, ed a consolare chi generoso offre i più stretti congiunti per la redenzione della patria!

NOTIZIE DEL MATTINO.

Albini non partì ancora dalle acque di Venezia. Alle obbligazioni d'una vergognosa convenzione, da quel generoso ch'egli è, preferisce le leggi d'umanità: e li otto spedì a Trieste altro parlamentario a dichiarare che si bene abbandonerebbe quel golfo, ma *soltanto alla condizione che gli venga data assicurazione che nulla verrà intrapreso dall'armata austriaca contro a Venezia*. Il foglio austriaco di Trieste ci reca queste notizie fremente di rabbia e grida alla slealtà. Noi, che già tremavamo in cuor nostro per le sorti della regina dell'Adria, noi vorremmo poter significare quanta sia la gratitudine che Italia tutta certamente avrà per questo forte che con tanta fermezza sostiene l' unico baluardo della indipendenza italiana.

NOTIZIE DI MESSINA.

Il vapore il *Corriere Corso* giunto questa mattina (12) a Genova da Livorno reca le seguenti importantissime notizie di Messina avute dal capitano del vapore il *Palermo*, arrivato direttamente da Palermo in Livorno il dì 10 corrente dopo 38 ore di viaggio. Noi le riferiamo esattamente come ci vennero comunicate:

Il giorno 6 in Messina era cominciato il fuoco da parte della fortezza e della città.

Il 7 Messina che, siccome è noto, era stata minata, fu abbandonata dal popolo; perlochè il giorno seguente le truppe regie stanzianti nella fortezza entrarono in città, già in molte parti danneggiata da molti razzi alla congrève ivi lanciati dai regi.

Il giorno 8 per tempissimo rientrò la popolazione in Messina rinforzata da moltissimi campagnoli ed abitanti delle vicine città; quest'onda immensa di popolo disperato si scagliò ferocemente sulle truppe e ne fecero massacro. Intanto scoppiavano molte mine le quali concorsero a sterminare le truppe napolitane. Dicesi che il numero delle vittime dei regi ascende a 20 mila.

(*Pensiero Italiano*).

UNGHERIA.

Gli avvenimenti precipitano: i partiti, fra l'Austria e il magiarismo stanno a fronte; la coscrizione procede rigorosamente, per formare un esercito di ottanta mila uomini, una metà de' quali di cavalleria. Tre ministri sono mandati a Vienna per far risolvere il re di Ungheria a dichiararsi esplicitamente intorno alla questione coi Croati. Il giorno 4 Kossuth si presentò alla camera dei rappresentanti in Pesth, e salita la tribuna disse: il ministero, a fronte delle attuali circostanze non potere più sostenersi; essere necessario che gli fosse aggiunto un comitato; che inoltre si mandasse a Vienna un' altra deputazione per intimare al re di dichiararsi se vuole ancora portare la corona d' Ungheria; che in caso affermativo ch' ei debba immediatamente venire a Pesth, insieme colla deputazione, e quivi dar gli ordini opportuni per reprimere l'insurrezione de' Raizi, Croati, ecc. Se ricusa, l'Ungheria si dichiarerà indipendente e farà una leva in massa. Propose altresì di mandare alle potenze estere un manifesto, nel quale siano esposte tutte le perfidie dell'Austria nel suo procedere coll'Ungheria; e che siano mandati ordini al ministro della guerra che si trova al campo, di restar colà finchè arrivi un nuovo comandante, giacchè l'attuale è stato deposto.

Tutte queste misure furono accolte con grandi applausi. La deputazione composta di 400 membri della camera partì subito.

In questo mezzo a Vienna l'imperatore aveva già ricusato ai ministri ungaresi, che ivi si trovavano in deputazione, la sanzione della nuova legge militare, e in punto alla questione serbo-croata, ed ai rapporti del ministero austriaco colla medesima, le risposte furono equivoche e tutt'altro che soddisfacenti.

I ministri stavano per partire, quando giunse loro l'avviso che arrivava un' altra deputazione. Ma l' imperatore darà una risposta diversa. Se ne dubita generalmente; e non si sa quindi che cosa sia per nascere.

Intanto queste cose, come anco le notizie (abbenchè false) venute dall' Italia in punto all' intervenzione armata de' francesi; o d'altra parte l'incertezza se l'adesione condizionata dell'Austria sia per tornare gradita alla Francia, fece cader molto i fondi in Vienna e vi sparse l'allarme.

Leggo nella *Savoie* n° 39 in una corrispondenza particolare di Torino del 7 la seguente notizia:

« Il signor Bianchi-Giovini che redige l'*Opinione* con un talento notabile ed una ardimentosa energia passa alla redazione della *Gazzetta Piemontese*. *Caritatevoli* amici accertano che per parte della sua collaborazione gli saranno pagati non meno di 50,000 franchi!!! Salvo l' esagerazione degli onorarii noi prestiamo piena fede a questa notizia. Con questa defezione la stampa liberale perde un giostratore tanto abile quanto intrepido; l'attual ministero vi guadagna un campione temuto. L'opinione pubblica giudicherà. »

Ora l'*Opinione* pubblica che questa notizia messa in voga dai Circolisti e che ci fa ridere da varii giorni È FALSA.

A. BIANCHI-GIOVINI.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Alessandria, 1° settembre 1848.

BRANO DI LETTERA.

L'anima mia già contristata dalla catastrofe dell'armata piemontese in Italia, giunse maggiormente a commoverla il rammarico di sentir imputato a colpa del general Sommariva il non avere impedito il passo al nemico a Rocca d' Adda: poteva egli senza sacrificare un' eroica brigata difendere la destra di quel fiume sottostante alla sinistra elevata e guernita di batterie tedesche fulminanti i nostri già battuti a Valeggio, demoralizzati dai cattivi esempi e dall' inoperosa Italia, *dalle fatali operazioni antimilitari*, dal nissun ordine di poter rannodare l'armata tutta *a possibile difensiva* sull'Oglio, Adda o Ticino, dalla mancanza di viveri nella ricca Lombardia, e dalla deficienza di munizioni al Parco d'Artiglieria? Quel bravo e prudente generale sì focoso nelle battaglie, ben fece a salvare da maggiore ed inutile effusione di sangue le truppe che comandava, in tempi meno infausti dal medesimo guidate al fuoco con terrore dei nemici in Santa Lucia e Goito, per restituirle in buon ordine alla patria, per cui giunte unite e salve a Stradella si udiva un unanime lamento tostochè si seppe ingiustamente tolto il comando a così eccellente duce, amato da tutta Aosta, pronto a giustificare la valorosa e coraggiosa condotta militare dal medesimo tenuta in tutta la sgraziata campagna: i parenti di 5 mila militari benediranno sempre il generale Sommariva.

Io vidi il generale suddetto sinceramente addolorato nei giorni delle militari nostre sventure, e lo viddi pure esultante di gioia nei giorni di vittoria, e specialmente quando il 30 giugno a Goito il secondo battaglione del quinto reggimento comandato dal bravo maggiore Molar, contribuiva al buon esito della battaglia accorrendo a soccorso di alcuni battaglioni di altri corpi d'armata che già vacillavano, valorosamente fugando i Tedeschi da quelle micidiali feritoie; qual cosa proverebbe non solo attaccamento al suo dovere, ma sincero impegno di sconfiggere i nemici e liberarne l'Italia.

Io che fui sempre al suo fianco, al ponte di Goito, sotto Mantova, a Sona, a Santa Lucia, a Goito la seconda volta, sotto Valeggio e Costosa; che divisi con lui i perigli d' accanita battaglia, e tutte le pene e miserie di quattro mesi di continuo bivacco; che lo viddi ad ogni allarme notturno ed a qualunque ora sempre il primo a cavallo a scorrere la linea e gli avamposti con intrepido coraggio; far ronde notturne e sorprendere le sentinelle perdute addormentate; arrestare egli stesso ed atterrire le molte spie parricida d'Italia. Io, non che tutti gli individui delle brigate, posso altamente in faccia al mondo (ed anche al cospetto di un consiglio di guerra se fosse il capo) tutto ciò dichiarare, dovendo mio malgrado supporre che il prefato sig. generale sia stato vittima di qualche cavilloso raggiro. Stà certo però che la luce si farà, e che la patria non tarderà ad applaudire e rimunerare questo valoroso generale come lo esige verità e giustizia.

GIUSEPPE PEROTTI

capitano aiutante maggiore in primo nel 6° reggimento

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa